



◆ **Se la Övp resterà al terzo posto dovrebbe passare all'opposizione**  
 Si aprirebbe un periodo di instabilità

◆ **Schüssel aspetta i risultati definitivi con il computo dei 200mila voti inviati per posta**

## L'Austria col fiato sospeso Si rischia l'ingovernabilità E i popolari sperano ancora nel sorpasso

DALL'INVIATO  
 PAOLO SOLDINI

VIENNA La data decisiva è martedì 12 ottobre. Quel giorno il ministero dell'Interno a Vienna fornirà l'esito dello spoglio dei 200 mila voti (ma qualcuno parla di 380 mila) inviati per posta. Solo allora i risultati delle elezioni austriache saranno definitivi. E solo allora si saprà chi ha vinto la corsa per il secondo posto: i popolari della Övp, attualmente distanziati di 14 mila voti, o la Fpö, il partito di Jörg Haider.

Sembra una questione di prestigio e invece è un problema la cui sostanza politica inciderà drammaticamente sul futuro del paese. L'avanzata dei «liberali» di Haider ha proiettato l'Austria al centro dell'attenzione, preoccupata, del mondo. La resistibile ascesa del populista carinziano è già un fatto che comunque condiziona negativamente il paese e l'Europa. Ma se la Fpö arriverà davvero nelle stanze del potere a Vienna è ancora un rebus e dipenderà in buona parte proprio da ciò che accadrà il 12 ottobre. E anche da quello che deciderà, subito dopo, il presidente della Repubblica Thomas Klestil. Mai, nella storia, un presidente austriaco ha pubblicato una dichiarazione pubblica alpina, si erano respirate nell'aria tante incertezze.

La prima riguarda i popolari. Che cosa decideranno? Si sa che nel partito si è già scatenata una lotta sorda tra i sostenitori della riedizione della grande Koalition con i socialdemocratici, soprattutto i quadri amministrativi e gli ambienti più legati al mondo del lavoro, e quelli propendono per l'avventura con Haider o almeno con il suo più presentabile luogotenente Thomas Prinzhorn. Se la Övp resterà al terzo posto, dovrebbe, in teoria, passare all'opposizione come aveva preannunciato il suo presidente Wolfgang Schüssel, che è anche vicecancelliere e ministro degli Esteri. Ciò, visto il prevedibile rifiuto di Klestil a far nascere un governo socialdemocratico o rosso-verde minoritario, renderebbe il paese ingovernabile. Una prospettiva inquietante anche sotto il profilo psicologico per un'opinione pubblica che è abituata da decenni a considerarsi immune dall'instabilità che affligge altri paesi, soprattutto quello che comincia subito al di là del Brennero. Si capisce, perciò, la prudenza con cui la «ferma intenzione» proclamata da Schüssel prima del voto (e che ha contribuito non poco alla prodigiosa rimonta elettorale degli ultimi giorni) comincia ad essere smorzata nelle dichiarazioni dei dirigenti i quali hanno notato che in ogni caso lo scarto con la

ISRAELE

### «Preoccupazione e sgomento»

Israele reagisce con preoccupazione e sgomento ai risultati elettorali austriaci. Lo testimoniano le parole del presidente, Ezer Weizman: l'Europa, ha detto nel corso di un ricevimento offerto in occasione della visita del presidente finlandese Martti Ahtisaari, deve capire che i problemi quali la crescita di un movimento come il Partito liberale austriaco devono essere affrontati prima possibile. Il ministro degli Esteri David Levy ha annunciato che il governo attenderà di vedere quale esecutivo verrà formato in Austria prima di decidere che misure adottare. La vittoria di Haider ha commentato il ministro per la Cooperazione regionale, Shimon Peres, citato dal quotidiano «Haaretz»: «Modifica la mappa politica» in Austria e «desta grande preoccupazione». «Il fatto che un austriaco su quattro abbia dato il proprio voto ad un partito razzista, antisemita e post nazista rappresenta un triste commento sull'interazione austriaca»

Fpö sarebbe molto esiguo. Ma se non passa all'opposizione, la Övp con chi tenterà di allearsi?

Un negoziato per una nuova coalizione con la Spö sarebbe molto complicato, e probabilmente inviso a buona parte del partito. D'altra parte, una coalizione con gli uomini di Haider appare possibile solo se la cancelleria sarà nelle mani di un popolare, giacché altrimenti lo shock, anche (e specialmente) all'estero, sarebbe troppo forte. Ma se la Övp resterà al terzo posto è difficile immaginare che il presidente della Repubblica, fallito il tentativo che comunque spetta al cancelliere attuale Viktor Klima come capo del partito ancora più forte, possa incaricare un suo esponente. Una coalizione tra i socialisti e Haider è esclusa per ragioni evidenti e che Klima ha voluto comunque riassumere ieri nel modo più chiaro: gli uomini della Fpö sono «estremisti irresponsabili» e «ci farebbero affogare nei debiti». Insomma, è evidente che la via d'uscita dal labirinto non sarà facile, a meno che i popolari non accettino di imprimere una radicale svolta a destra alla politica austriaca piegandosi spontaneamente alla Fpö, magari anche per

la paura dei consensi che potrebbe continuare ad accumulare su di sé dalla sua Carinzia uno Haider restato all'opposizione.

Il gioco è complicato anche perché stanno scendendo in campo giocatori extralstituzionali che paiono avere intenzioni bellicose. Uno è la Confindustria, il cui presidente Lorenz Fried (vicino alla Övp ma non iscritto) ha cominciato una sorta di pressing per la formazione di un governo di destra-destra che, imbarcando qualche personalità indipendente, dovrebbe, secondo lui, garantire la stabilità e non spaventare troppo i partner dell'Austria. Il capo degli industriali è disposto a passar sopra alle trovate spendaccione del suo nuovo amico politico (come la concessione di sontuosi assegni familiari alle mamme che partoriranno austriaci doc contro la «alienazione» del paese) e in ogni caso annuncia battaglia contro una riedizione della grande Koalition «che è stata bocciata dagli elettori» anche perché faceva una politica di spese pubbliche eccessive.

Un altro lobbista della svolta a destra si è manifestato ieri, aspramente, dalla Baviera. Il capo del governo di Monaco Edmund Stoiber si è prodotto in un clamoroso atto di ingenuità invitando la Övp a scegliere Haider. Una ulteriore testimonianza, se ce ne fosse stato bisogno, dei legami organici che vanno costituendosi tra i gruppi ultraconservatori, tentati dalla xenofobia e da un egotistico etnocentrismo regionalistico, in vaste zone dell'area alpina.

Ma alla formazione di un governo di destra-destra ci sono anche controindicazioni delle quali i dirigenti della Övp debbono tener conto. Esse riguardano non tanto l'economia, dove è opinione corrente che lo sfrenato populismo di Haider si moderebbe immediatamente una volta passato il bisogno di strappare voti agli altri, quanto nella politica estera ed europea. Il fatto che il capo dei popolari sia anche ministro degli Esteri, fa notare l'esperto della Spö Bruno Aigner, è un dato positivo giacché difficilmente gli sfuggiranno i danni che l'arrivo al governo degli haideriani porterebbe all'immagine internazionale dell'Austria che ancora soffre i postumi dell'affare Waldheim. Ancora più gravi sarebbero le difficoltà nell'Ue visto che Haider si è battuto prima contro l'adesione dell'Austria, poi contro l'adozione dell'euro (usando fra l'altro lo spauracchio della «instabilità» dell'Italia) e infine, come ha avuto modo di ricordare con preoccupazione il ministro degli Esteri polacco ieri a Bruxelles, contro l'allargamento della Ue.



Il socialdemocratico Viktor Klima  
 R. Blaha/ Ap

L'INTERVISTA ■ BRUNO AIGNER, intellettuale socialdemocratico

## «Persa la fiducia dei ceti deboli»

DALL'INVIATO

VIENNA Il successo del partito di Haider. L'incertezza sulla formazione del prossimo governo. Ma c'è anche un terzo elemento che le elezioni austriache hanno evidenziato in modo drammatico: i socialdemocratici della Spö hanno ancora la maggioranza relativa, ma in questo dopoguerra non erano mai scesi tanto in basso nel favore degli elettori austriaci. Le prime analisi del voto mostrano che le perdite sono state particolarmente pesanti proprio tra i ceti popolari. E che ormai, come sottolineano impietosamente gli analisti degli istituti di ricerca, il vero partito dei lavoratori, in Austria, non è la Spö, nell'elettorato della quale la percentuale dei lavoratori dipendenti è scesa al 31%, ma è proprio la Fpö di Haider, con il suo 40%.

Bruno Aigner, stretto collaboratore del presidente del Parlamento Heinz Fischer, ha dedicato molti dei suoi studi ai problemi del socialismo austriaco e, per quanto partecipato e sofferito, il suo giudizio sulle ragioni della sconfitta è molto severo.

«Ai popolari della Övp è riuscito un miracolo: quello di recuperare, nelle ultime settimane, un ritardo che sembrava irrimediabile. Lohanno fatto mobilitando il proprio elettorato mentre noi non ci siamo riusciti. In un quadro di partecipazione al voto per l'Austria eccezionalmente basso, il 76% (a Vienna addirittura il 66%), sicalcola che 160-170 mila elettori della Spö non si siano re-

cati alle urne».

L'astensionismo degli elettori di sinistra. È un fenomeno che si vede anche altrove, ma qual è la spiegazione del fenomeno?

«Io ho una mia personale analisi, basata su quattro punti. Il primo consiste nel fatto che la Spö è stata al governo, e spesso da sola, per tutti gli ultimi cinquant'anni, salvo una breve interruzione tra il '66 e il '70. Questo comporta un certo prezzo. Molti cittadini hanno finito per identificare la burocrazia del sistema, spesso soffocante, con il partito che era al governo. La Spö è diventata un partito vecchio: fra gli elettori giovani è al secondo posto e

ormai è al secondo posto anche tra i lavoratori dipendenti. Il secondo punto è che per quanto dispongono indubbiamente di più competenze nel campo della politica sociale, i socialdemocratici non riescono più da tempo a rappresentare gli interessi degli strati sociali più insidiati dalla modernizzazione: i lavoratori con una scarsa formazione,

quelli con meno sicurezze, quelli più impauriti. Si tratta di una perdita di fiducia che tocca il cuore dell'elettorato tradizionale. Il terzo punto è che la Spö fin dall'inizio degli anni Novanta ha trattato le questioni dell'immigrazione e del diritto di asilo copiando Haider. Forse mi esimo in modo un poco troppo forte ed è vero che il partito socialdemocratico è stato e resta un bastione contro le tendenze di estrema destra. E però, debbo anche riconoscere che in fatto di politica verso gli stranieri non abbiamo avuto alcuna intelligenza politica: non siamo riusciti a conciliare misure che regolassero i flussi di immi-

grati con la salvaguardia di valori di umanità che sono propri della tradizione socialista. È accaduto, allora, che non abbiamo recuperato a destra, giacché tra la copia e l'originale gli elettori preferiscono l'originale (cioè Haider), ma abbiamo perso a sinistra, verso i Verdi, che hanno raccolto la bandiera di una ragionevole politica dei diritti umani e sono aumentati a nostre spese anche nei quartieri operai di Vienna. Morale della favola: chi vuole star seduto su due seggiole finisce per cadere. C'è infine una quarta considerazione: gli «Spindoktoren».

Chesarebbero?  
 «È un nostro modo austriaco di chiamare quei «maghi» delle campagne elettorali all'americana che puntano tutto sull'immagine dei candidati da «vendere» piuttosto che sui programmi. Quelli per cui la messa in scena è più importante dei contenuti. La Spö nella campagna elettorale ha finito per diventare un partito non più riconoscibile per la sua solida base di programma, che pure esiste perché abbiamo un ottimo programma approvato un anno fa. È un errore che si era commesso già nelle elezioni del '95, al punto che dei commenti scritti allora potrebbero alla lettera essere ripresi adesso. Per esempio, allora si disse che il risultato era stato un «ammonimento», esattamente quello che si dice ora: ma perché nessuno aveva pensato di cambiare qualcosa, dopo il primo «ammonimento»? Se un partito diventa tutto immagine, si perde. Avremmo dovuto cercare di «ripolitizzare» la vita pubblica, di ristabilire il primato della politi-

ca. Invece...».

Ma non è un'illusione parlare di «primato della politica» in tempi in cui i cittadini si allontanano dalla politica in modo così evidente?

«C'è questo allontanamento, e non è un fenomeno solo austriaco. Ma, vede, talvolta sembra che noi lo si voglia addirittura favorire, perché anche a sinistra si sottolineano più le immagini che la sostanza. Che cosa è stato, se non questo, il famoso documento Blair-Schröder quando esistevano precisi programmi dei partiti?».

La crisi riguarda comunque tutta la famiglia socialista europea.

«Il problema è, secondo me, che nella socialdemocrazia molti vedono una contrapposizione tra tradizione e modernizzazione e pensano: o l'una o l'altra. Un socialdemocratico intelligente dovrebbe invece porsi la questione di come fare a modernizzare mantenendo la propria responsabilità e la propria sensibilità sociale. La modernizzazione è

anche responsabilità sociale. In Germania, per esempio, molti nella Spd non si sentono rappresentati da Schröder quando questi dice, come ha fatto, che non esistono politiche economiche di destra o di sinistra ma solo politiche buone o cattive. Non è vero: esiste una politica economica di sinistra e una di destra, una in cui lo stato gioca un ruolo importante, pur se certo non prevalente e soffocante, e una che lascia il gioco tutto al mercato. Una scelta va fatta. E se un socialdemocratico non riesce a dire al proprio elettorato popolare: «Guarda, io sono dalla tua parte» può esser certo che i voti non arriveranno». P. So.

L'INTERVISTA

## Stenzel (Övp): «Ma Haider non è Hitler»

DALL'INVIATO

VIENNA La fatica per rimediare a una situazione che pareva disperata, degli ultimi giorni di campagna elettorale, dev'essere stata notevole. Ma Ursula Stenzel, ieri mattina, ha voluto ugualmente partire per Strasburgo, dove cominciava la sessione del Parlamento europeo nel quale guida la componente austriaca dell'ibrido gruppetto popolare. Il quale si vede arrivare sul tavolo un'altra grana, giacché c'è da immaginare che alla decisione che dovranno prendere i popolari austriaci le altre componenti del gruppo e del partito europeo non saranno certamente indifferenti.

Signora Stenzel, a Vienna ha lasciato il suo partito, la Övp, sospesa tra Viktor Klima e Jörg Haider. Un bel dilemma.

«Mi lasci prima sottolineare

una cosa: quella di Haider non è una vittoria radiosa e i popolari non sono dei perdenti paralizzanti, come certi istituti demoscopici e tutti i media avevano pronosticato alla vigilia. La Övp ha tenuto egregiamente».

Sempre nel dilemma si trova, però. «Io preferisco dire che si trova a fare l'ago della bilancia, che è una situazione tutt'altro che disprezzabile. Senza di noi non è possibile alcuna soluzione e oltre tutto le ricordo che ci sono quei 200 mila voti per corrispondenza ancora da scrutinare e che ci potrebbero riportare al secondo posto».

Ma se questo non accadrà, se resterete terzi, che cosa farete? Andrete all'opposizione come avete preannunciato?

«Lo scarto sarebbe comunque

tanto inconsistente, la nostra sconfitta così poco chiara che tutte le opzioni resterebbero per noi aperte».

Anche una riedizione della coalizione con i socialdemocratici? «L'importante è comune fissare condizioni precise, che tengano conto del fatto che gli elettori ci hanno dato il mandato per fare la nostra politica. In ogni caso, la questione delle nostre alleanze dovrebbe considerarla con tutta la calma necessaria».

È preoccupata per i danni che la vittoria di Haider può portare alla posizione dell'Austria nella Ue? «No. Direi anzi che all'Europa almeno noi popolari abbiamo mandato un bel segnale. Infatti nelle ultime due settimane della campagna elettorale siamo riusciti a mobilitare il

nostro elettorato facendo leva proprio sui temi europei».

Per l'immagine del suo paese nel mondo, però, Haider è un disastro...

«Bisogna capire che Haider non è Hitler e che gli elettori della Fpö non sono sostenitori del nazismo. Tant'è vero che i Freiheitliche hanno «peccato» tra gli elettori tradizionali degli altri due grandi partiti, e soprattutto nel serbatoio della Spö».

Non starà per caso minimizzando per giustificare una futura scelta del suo partito in favore di quella destra?

«La Fpö non è propriamente un partito di estrema destra. Con ciò non voglio certo banalizzare l'allarme che la sua avanzata ha provocato. Voglio dire, però, che con gli uomini di Haider ci si deve confrontare non su un piano ideologico ma sulle scelte concrete che si compiono».

SEGUE DALLA PRIMA

### È FINITA L'ERA...

lusconi, quando un suo ministro convocò la stampa per annunciare con un sorriso da squalo la più clamorosa sanatoria del secolo. Abbiamo sempre saputo che in un paese con 280.000 fabbricati abusivi costruiti perfino sui bordi dei vulcani e tra i capifili degli anfiteatri romani, l'ostinazione ambientalista sarebbe rimasta solo una petizione di onesti principi. I più irriducibili si sarebbero dovuti accontentare d'aver demolito il monolite di Fuenti, l'ecomostro travestito da albergo a picco sul Tirreno.

Invece ieri mattina le ruspe sono sbarcate in riva al mare di Sicilia, nell'oasi del Simeto, una riserva naturale violata da duemila villette della domenica, mattoni, ringhiere, portoncini d'alluminio dorato, i nani di gesso nel giardino (che in realtà è sempre un pezzo di spiaggia accuratamente recintata). Una selva felice di palazzine a due piani, paraboliche sui tetti e il mare a trenta passi. Abu-

sivismo bucolico.

Ieri mattina i vigili urbani di Catania si sono presentati con seicento ordini di demolizione. C'era il sottosegretario Mattioli, c'era il sindaco Bianco, c'erano duecento carabinieri a proteggere i cingoli delle ruspe. Hanno cominciato all'alba, sono andati avanti per tutta la mattina a censire, a notificare, compilare inventari. Due case alla fine le hanno tirate giù davvero. Dice Mattioli: «Questo è l'inizio, adesso toccherà anche alla Valle dei Templi, l'abusivismo di speculazione, irrecuperabile, intollerabile. C'è già un protocollo d'intesa con la Regione siciliana, si lavorerà per recuperare, non solo per distruggere».

Un segno dei tempi diversi. Più che nel lavoro ingrato delle ruspe, va colto nelle poche cose che Mattioli spiegava ieri mattina a nome del governo: «Non concederemo sanatorie, andremo fino in fondo. Ci potrebbe fermare solo un ribaltone politico...». Se fosse vero, se sarà vero, questo Paese vincerà la sua più difficile battaglia per sentirsi definitivamente parte dell'Europa: che non si costruisce solo battendo moneta e

armandosi per proteggere le comuni frontiere. C'è una misura della politica che deve obbedire anzitutto a regole di elementare civiltà, a un senso perfino estetico della vita. Squadrare ogni mattina il nostro entusiasmo perché l'Europa sta per sommergerci di denaro, acclamare fondi strutturali e agende 2000, presentare disciplinatamente i nostri progetti per il rilancio del turismo e la valorizzazione del nostro patrimonio culturale, lasciarsi cullare dall'eco di cento convegni sullo sviluppo compatibile, far tutto ciò con il sorriso dei giusti e fingere intanto di non vedere le villosità di cemento piantate a due passi dal mare che tanto chi se ne accorge e poi mica ti verranno a buttar giù davvero la casa...».

Ecco il dubbio, ecco la scommessa. Scettici per vocazione e per esperienza, i magistrati catanesi che hanno firmato quegli ordini di demolizione, ieri mattina assistevano muti. Nello sguardo, una sola discreta preghiera: purché non sia stato fatto tutto questo rumore solo per buttar giù due casette. Altrimenti faremmo bene a ricostruirle.

CLAUDIO FAVA

